

**Rabin
boccia Eltsin
«Non serve
una Madrid bis»**

■ MOSCA. Il primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, ha espresso il suo dissenso in merito alla proposta di Mosca di convocare una conferenza di pace simile a quella di Madrid del 1991 che avviò il processo di pace nel Medio Oriente. A conclusione della sua prima visita in Russia Rabin ha detto che non crede «ci sia bisogno di un Madrid 2», aggiungendo che sarebbe più accettabile il dialogo bilaterale tra Israele e i rappresentanti palestinesi. Il viaggio del premier israeliano che ha seguito quasi a ruota la visita a Mosca di Yasser Arafat s'inquadra negli sforzi della direzione russa di riparare i danni provocati dalla tragedia di Hebron. Ma Rabin non è rimasto affatto entusiasta circa la volontà del Cremlino di svolgere un ruolo maggiore nel processo negoziale arabo-israeliano, ed ha preferito concentrarsi sui rapporti bilaterali tra Mosca e Tel Aviv sottolineando che «la collaborazione deve ripartire quasi da zero» dopo la rottura delle relazioni nel 1967 e la loro ripresa nell'ottobre del 1991. Durante l'incontro con Boris Eltsin il premier ha ringraziato la Russia per aver concesso la libertà di emigrazione agli ebrei ma ha invitato a «seguire con attenzione il serio problema di nazionalismo, fascismo e antisemitismo».



I soccorritori tra i resti dell'aereo alla ricerca delle vittime

Kyodo/Ap

**Apocalisse sulla pista in Giappone
Airbus si schianta: 253 muoiono carbonizzati**

Apocalisse nei cieli del Giappone: 253 persone sono morte carbonizzate nell'Airbus A-300 avvolto dalle fiamme poco prima di atterrare sulla pista di Nagoya. Uno dei più spaventosi disastri aerei nella storia dell'aviazione civile.

ha trasmesso immagini impressionanti dal luogo della sciagura.

Un cartoccio di lamiere

L'aereo appare come un cartoccio di lamiere, completamente disintegrato. La polizia della prefettura di Aichi, da cui dipende Nagoya, ha trovato la scatola nera del velivolo. Nella registrazione si sente il pilota che comunica alla torre di controllo di provare un secondo atterraggio, non ritenendosi soddisfatto dalla prima manovra, ma senza spiegare la ragione del ripensamento: è l'ultimo messaggio del pilota alla torre di controllo. La scatola nera chiarisce, ovviamente, le cause di questo disastro. Un banale guasto ai motori in fase di atterraggio, per ora questa la prima, approssimativa, spiegazione tecnica. Ma si profila anche l'ipotesi che il disastro di Nagoya sia stato provocato dal cosiddetto «windshear», ovvero una violenta «esplosione» di aria verso il basso che muta velocità e direzione nello scontrarsi con il suolo. Se avviene al decollo o in atterraggio può essere pericoloso perché spinge l'aereo verso il basso facendogli perdere in un attimo centinaia di metri di quota, senza lasciargli spazio di manovra. Alcune testimonianze accrediterebbero questa dinamica.

Quello di ieri è il secondo incidente in meno di sei mesi per la flotta della «China airlines». Il 4 novembre un Boeing 747-400 era riuscito a fermarsi prima della fine

della pista dell'aeroporto Kai Tek di Hong Kong, andando ad adagiarsi in mare. Le 296 persone a bordo erano uscite indenni dall'incidente. L'Airbus precipitato a Nagoya aveva poco più di tre anni di vita: era stato consegnato alla «China airlines» il 29 gennaio del 1991 ed aveva accumulato 8.500 ore in 3.910 voli. Sono numeri che fanno considerare praticamente nuovo un aereo di questa classe, tra l'altro l'ultimo modello della serie A-300, 12 bireattori che la «China airlines» ha acquistato tra il 1982 e il '92.

Un aereo sicuro

L'Airbus A-300 è il primo grande aereo civile costruito in Europa nel dopoguerra e il primo in assoluto del tipo «wide body», cioè a fusoliera larga. Costruito da un consorzio europeo (Aerospaziale francese, Mbb tedesca, British aerospace, Casa spagnola e Fokker olandese) ha fatto il primo volo nel maggio 1974. Fino ad oggi l'A-300 ha rappresentato oltre la metà dei circa mille aerei costruiti dall'Airbus fino al marzo 1993: dai cinquecentesimi al millesimo esemplare sono trascorsi solo quattro anni. E quello di ieri, secondo i costruttori, che hanno inviato a Nagoya un'équipe di esperti, è il primo incidente in cui resta coinvolto questo tipo di aereo.

La sciagura nei cieli giapponesi allunga drammaticamente la lista dei disastri aerei dall'inizio di que-

st'anno. Si tratta del sesto incidente. Il 3 gennaio 124 persone periscono per la caduta di un Tupolev 154 russo vicino a Irkutsk, nella Siberia orientale. Un mese e mezzo dopo, il 28 febbraio, muoiono i 31 occupanti di una Yak russa della società «Express aereo», precipitata nella provincia peruviana di Tingo Maria. Nello scorso mese di marzo sono stati tre gli incidenti aerei e nel breve arco di cinque giorni. Il 18 gennaio 32 persone a bordo di un aereo militare iraniano da trasporto in volo tra Mosca e Teheran, caduto nei pressi della capitale del Nagorno Karabakh, Stepanakert, in territorio azero. Il governo dell'Azerbaijan accusò gli armeni di aver abbattuto il velivolo. Il 22 marzo precipita un Airbus A-310 dell'Aeroflot in una zona montagnosa della Sibera durante il volo alla volta di Hong Kong. L'inchiesta indica le cause dell'incidente nel fatto che il figlio quindicenne del pilota era ai comandi al momento dell'incidente e in un guasto al sistema di pilota automatico. L'ultimo incidente il 23 marzo: 20 morti e 46 feriti in una collisione tra aerei militari nella base americana di Pope, Carolina del Nord.

Sempre in Giappone si era consumata un'altra tragedia del cielo nel 1985, quando un Jumbo B 747 della JAL si schiantò sul monte Ootaka per cedimento strutturale dovuto a cattiva manutenzione, provocando la morte di 520 persone.

Ucciso il vescovo cattolico di Butare?

**Rwanda senza Onu
Incubo epidemie**

La Croce rossa conferma il terribile bilancio della guerra civile in Rwanda: oltre 100.000 morti. Cadaveri decomposti marciscono nelle strade e vengono mangiati dai topi. Incombono terribili epidemie. Ucciso il vescovo di Butare? I caschi blu abbandonano il Rwanda. Boutros Ghali lascia solo 270 uomini. Protestano le organizzazioni umanitarie: «L'Onu lascia i civili in balia delle bande di assassini». Centinaia di migliaia di profughi.

TONI FONTANA

■ ROMA. Orrore e indifferenza attorno alla grande tragedia del Rwanda. I pochi bianchi rimasti nel martoriato paese africano, coraggiosi medici senza frontiere, delegati della Croce Rossa, missionari e volontari lanciano disperati appelli, confermano il terrificante bilancio della mattanza: più di 100.000 morti. E annunciano ancor più gravi sciagure in arrivo: per le strade di Kigali centinaia di cadaveri marciscono insepolti, vengono divorati dai topi. Il rischio di epidemie è elevatissimo. La fuga in massa degli occidentali, il ritardo nell'invio degli aiuti, la scarsità di fondi fanno temere che la tragedia del Rwanda proseguirà il suo corso tra l'indifferenza e la distrazione dell'Europa e del mondo che «depolarano» e «condannano», ma nella sostanza lasciano fare.

Così è passato sotto silenzio l'ennesimo fallimento dell'Onu. In silenzio, senza dar nell'occhio, se ne sono andati dal Rwanda i paracadutisti belgi col casco blu, che temevano altre vendette dopo l'assassinio di dieci dei loro. Impauriti, li hanno seguiti, i soldati mandati a Kigali dai paesi africani, pronti a raccogliere gli appelli di Boutros Ghali per far sentire ai loro soldati il profumo dei dollari.

Campo libero alle bande

In breve, mentre le bande di assassini accetti dall'odio etnico scannavano e facevano a pezzi la povera gente a colpi di machete, i caschi blu che all'inizio della crisi erano 2496, si sono ritrovati in 1700. C'è da dire che neppure quando erano più di 2000 si erano mossi dai loro rifugi almeno per contenere i massacri. A quel punto la geniale trovata di Boutros Ghali che nei giorni scorsi ha «fatto il punto» sulla missione in Rwanda (Minuar) alle Nazioni Unite. Boutros Ghali ha prospettato due ipotesi: «Non è realistico ritenere che vi sarà in Rwanda un cessate il fuoco in tempi brevi - ha detto il segretario dell'Onu - e questa situazione non potrà cambiare se non si rafforzano le fazioni ad accettare il cessate il fuoco e a porre fine alla uccisione». Ma non era questa la tesi che in cuor suo Boutros Ghali caldeggiava. «Per fare questo - ha spiegato il segretario dell'Onu - occorrono molte migliaia di soldati supplementari e la Minuar deve essere investita dei poteri di coercizione previsti dal settimo capitolo della Carta delle Nazioni Unite». I caschi blu devono in sostanza potere «imporre» la pace, armi alla mano.

Ma lo scaltro Boutros Ghali sapeva, quando, ha presentato il rap-

porto sul Rwanda che per organizzare una spedizione ci vogliono tanti dollari e soprattutto la volontà politica dei potenti del mondo. E conoscendo la generosità dei soci dell'Onu, Boutros Ghali ha prospettato la soluzione del problema: «Lasciare in Rwanda un piccolo gruppo di caschi blu». Era un invito a far le valigie e gli stati che avevano mandato i soldati a Kigali non se lo sono fatto ripetere. I pochi giorni sono partiti di corsa tutti lasciando nel paese africano 270 soldati.

Partiti i caschi blu

Per calmare la rabbia delle organizzazioni umanitarie che accusavano l'Onu di tradimento l'invio speciale di Boutros Ghali in Rwanda, Booh-Booh, si è affrettato a precisare che 1000 caschi blu restano a Nairobi in Kenia pronti ad intervenire «rapidamente in caso di cessate il fuoco». Ma questa astuzia non è bastata ai medici, ai volontari, ai tanti operatori delle organizzazioni umanitarie che hanno condannato la precipitosa fuga dei caschi blu che «lascia i civili del Rwanda senza alcuna protezione». Le stragi infatti si sono estese in tutto il Rwanda, migliaia di persone vengono ammassate negli stadi, lasciare morire di fame o fatte a pezzi coi machete. La tragedia assume proporzioni immense. Centotrentamila rwandesi sono in fuga, decine di migliaia di burundesi fuggiti dal loro paese cercano scampo in altre regioni. Profughi cacciano profughi, immense carovane di affamati vagano in attesa dell'elemosina che arriva col contagocce dall'Occidente. Davvero un'altra bella figura per l'Onu di Boutros Ghali che dovrebbe cercare una regola per fermare i conflitti nel mondo ed invece approfitta dell'indifferenza dei potenti per scappare a gambe levate. La lezione della Somalia del resto non poteva che innescare situazioni analoghe. Ciò è preoccupante se si pensa alle terribili incognite che pesano sull'Africa. Il governo del Burundi, dopo l'uccisione di due presidenti, reclama a gran voce l'invio di un piccolo contingente di militari per formare una forza di interposizione tra i legittimi rappresentanti del popolo e i militari golpisti. Ma se l'Onu scappa da Kigali non si curerà certo di quel che avviene a Bujumbura. Non ne trarrà vantaggio l'Angola dove prosegue l'eterna lotta tra Savimbi ed il governo di Luanda. E l'Onu sta a guardare. Non ne trarrà buoni auspici il governo del Frelimo in Mozambico che ha raggiunto un precario equilibrio con i ribelli della Renamo anche grazie al lavoro dei caschi blu italiani. Solo il vento di Mandela che soffia dal Sudafrica potrebbe portare un po' di speranza ai tanti disperati dell'Africa.

**Scoppia la «guerra del circo» tra russi e americani
Querele e un delitto a Mosca per il contratto firmato da un clown**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Potranno i clown di un circo provocare la terza guerra mondiale, uno scontro definitivo tra la Russia e gli Stati Uniti? L'interrogativo - c'è chi lo sostiene - non deve sembrare surreale perché, in verità, la «partnership» tra le due potenze è sottoposta sempre più di frequente a prove per nulla di poco conto. Ma cosa c'entra il circo? C'entra, c'entra. Al punto che, nella vicenda che stiamo per raccontare, è entrato in campo, con tutto il peso che un gesto di questa portata può significare, persino l'ambasciatore americano a Mosca, Thomas Pickering, il quale è andato a chiedere conto e ragione al sindaco Jurij Luzhkov sulla persecuzione e le minacce che avrebbero subito alcuni imprenditori americani che hanno formato, proprio con la direzione del «Circo di Mosca», una società commerciale comune per il rilancio della famosa organizzazione di intrattenimento. La «guerra del circo», che tutti si

augurano non si espanda pericolosamente ad altre, ben più strategiche, aree di conflitto, è cominciata quando Jurij Nikulin, 73 anni, polverissimo direttore del circo permanente nei pressi del mercato centrale, nel cuore di Mosca, metta per decenni di milioni di spettatori, decise di risolvare le sorti finanziarie della struttura. Era il 1992 ed il circo era sul punto di dichiarare fallimento. I costi erano altissimi e Nikulin si lasciò andare a delle sconfortate dichiarazioni, a drammatici appelli anche televisivi, nel tentativo di commuovere enti pubblici o privati. Si fecero vivi in tanti ma fu la «Delaware North», una società di distribuzione alimentare, con sede a Buffalo, ad accettare le condizioni anche rischiose di una «joint venture» con il circo del clown Nikulin. Gli americani, secondo l'accordo, ottennero in concessione ventennale l'incarico, rinnovabile per altri vent'anni, di «elevare la qualità e la varietà» dei pro-

dotti alimentari messi in vendita all'interno dello stabile del circo. In altre parole: la «Delaware North» conquistò il diritto assoluto di vendita di gelati, pop-corn, hot-dog, bibite e quant'altro durante gli spettacoli e in tutto il perimetro del circo, oltre alla gestione degli spazi pubblicitari. Del ricavato, il 75 per cento sarebbe andato agli americani e al circo soltanto il 17,5 per cento.

La guerra è scoppiata dopo un anno. La direzione del circo si è accorta che l'affare, per gli americani, era diventato milionario se non di più. La qualità e la varietà di gelati e zucchero filante, migliorata di cento e ancora cento volte rispetto alla precedente produzione russa, ottenne un successo straordinario. Insomma: il pubblico di grandi e piccoli aveva mostrato di gradire tantissimo i dolciumi d'oltrero. Che fare? Secondo gli americani, il figlio di Nikulin, Maksim, 38 anni, anch'egli un attore del circo, ha fatto ricusare il contratto essendosi reso conto che

l'anziano padre, al momento della firma, non intuì il grande «business» che stava dietro l'offerta di aiuto degli americani. «Mio padre non si è mai occupato di affari - ha lamentato Maksim insinuando che i partner di Buffalo avessero approfittato di un uomo vecchio e inesperto - e quell'accordo è risultato ingiusto e disonesto». E perché mai? Gli americani non hanno sentito ragioni: «Il contratto è inattuabile. I russi, prima ci hanno implorato di aiutarci e, adesso, vorrebbero dirci arrivederci e grazie».

È finita in tribunale. Ma gli strascichi hanno travalicato l'aula giudiziaria. Lo scontro è stato ancor più enfatizzato da un omicidio. Quello del vicedirettore del circo, Mikhail Sedov, assassinato davanti la propria abitazione. Un legame con la vicenda della società in comune con gli americani? Entrambe le parti hanno negato ma quelli della «Delaware North» hanno cominciato a vedere acque torbide. La lotta per la successione ha fatto emergere gelosie di ogni tipo - E

noi - ha detto David Chambers, vice console della compagnia Usa - messi da parte al pari di lavoratori avventizi». Ma, nello stesso tempo, il circo ha cambiato ragione sociale, diventando una società a responsabilità limitata. Una mossa per sbarazzarsi degli americani? Così l'hanno interpretata gli interessati. Inoltre, il sindaco, con un proprio decreto, ha dichiarato illegale la «joint venture». Il provvedimento ha fatto scattare sulla sedia l'ambasciatore, come detto all'inizio. Una protesta dura. E per finire, gli americani hanno lamentato azioni di vera e propria mafia per convincerli ad andare via: minacce al loro personale che, in taluni casi, è stato costretto a rientrare in patria, la scure della polizia fiscale, i divieti dei vigili del fuoco, le sanzioni della polizia sanitaria che, in spiegabilmente e d'un tratto, ha trovato da ridire sull'olio per la futura dei pop-corn. La risposta dei russi? Hanno respinto tutte le accuse. Rilanciando: «Quelli vogliono l'intero profitto, ecco la verità».

**Sentenza dell'Alta corte tedesca
«Non ha libertà di parola
chi nega l'Olocausto
perché offende gli ebrei»**

■ BERLINO. La Corte costituzionale tedesca ha stabilito che chi sostiene la tesi della cosiddetta «menzogna di Auschwitz», ossia nega pubblicamente la realtà storica dell'Olocausto, non può appellarsi in alcun modo al principio della libertà di opinione.

In una sentenza resa nota ieri a Karlsruhe, la Corte ha stabilito che negare la sistematica persecuzione degli ebrei tempi del nazismo è «un'affermazione provatamente non vera». Si configura quindi un'offesa, di rilevanza penale, nei confronti degli ebrei che vivono in Germania. Il pronunciamento ha tratto origine da un ricorso presentato dal partito di estrema destra «Npd» ai cui oratori, in occasione di una manifestazione pub-

blica, era stato impedito di negare che milioni di ebrei sono stati uccisi in lager nazisti.

La sentenza segue un pronunciamento della Corte suprema federale, massimo organo giuridico, che nel marzo scorso aveva assolto dall'accusa di istigazione all'odio razziale un leader neonazista il quale aveva negato la verità storica delle camere a gas dei campi di sterminio nazisti. La sentenza aveva ravvivato le polemiche sull'atteggiamento della giustizia tedesca nei confronti della propaganda neonazista. D'altro canto la corte costituzionale oggi non ha stabilito se la «menzogna» costituisca un'«istigazione all'odio» ma ha ribadito che essa può essere punita come offesa alla memoria dei defunti.